

cannibali

HOPKINS: BASTA CON HANNIBAL
Il più cattivo della storia del cinema dovrà fare a meno del volto di Anthony Hopkins. Hannibal Lecter, il personaggio del «Silenzio degli innocenti» e di «Hannibal», non avrà, quasi certamente, il volto dell'attore che l'ha reso famoso nel mondo. Secondo quanto rivela il sito only-movies.com, Hopkins non riprenderà il ruolo di Lecter nei prequel della serie, «Red Dragon». Dice Hopkins: «Siamo arrivati al limite con gli scherzi e le scene truculente».

internet

I FILM DELLE MAJOR ARRIVANO IN RETE, MA A PAGAMENTO

Toni De Marchi

L'industria del disco ha rischiato la crisi (di nervi, soprattutto) quando Napster ha permesso ai musicisti di tutto il mondo di prelevare direttamente da Internet le loro canzoni preferite, infischiosene per una volta di copyright e prezzi esorbitanti dei Cd. La battaglia per ridurre Napster al silenzio è stata in un certo senso epica. Da una parte le majors con stuoli di avvocati pagati mille dollari l'ora (come si sente dire nei film di Hollywood, e quelli devono intendersene di parcella). Dall'altra il popolo indistinto e spesso confuso di chi finalmente si sentiva capace di mettere in discussione l'oligopolio di due o tre etichette sul mercato del disco. La grande paura dei grandi discografici deve aver

dato la sveglia all'altro oligopolio dell'entertainment, le majors cinematografiche che ieri hanno annunciato la creazione di una società per distribuire attraverso Internet i loro film. Naturalmente a pagamento, e prima che un Napster qualsiasi possa togliere il sonno a qualcuno dei loro top executive. Sony Pictures Entertainment, Warner Bros., Universal Pictures, Paramount Pictures e Metro-Goldwyn-Mayer Inc. hanno deciso di investire complessivamente 150 milioni di dollari (un po' più di 300 miliardi di lire) in una società di distribuzione della quale detengono ciascuna il 20 per cento delle azioni che nel giro di qualche mese dovrebbe offrire attraverso Internet i loro maggiori successi, pochi giorni o poche settimane dopo la loro disponibilità in casset-

ta o in Dvd. L'incubo di tutte le majors statunitensi è la copia illegale, che la digitalizzazione dei film rende teoricamente più facile e perfetta. Per impedire che circolino copie illegali dei loro film le cinque società hanno messo a punto un sistema di distribuzione che consente all'utente di scaricare il film sul proprio computer e di visionarlo entro trenta giorni. Ma attenzione: una volta schiacciato il tasto «play» ci saranno ventiquattr'ore di tempo per vederlo. Poi il video si autodistruggerà, come i messaggi di «Mission Impossible». La decisione delle cinque società americane è interessante soprattutto perché sembra essere molto precoce rispetto alle potenzialità tecniche della rete. Le con-

essioni cosiddette «broadband» sono ancora troppo poco diffuse perché un'operazione del genere possa avere un ritorno commerciale significativo. E tuttavia vero che sulla rete, già oggi, si possono recuperare, con un po' di abilità e conoscendo qualche indirizzo «giusto», la maggior parte delle pellicole una settimana dopo il loro arrivo nelle sale. Insomma, le majors di Hollywood sentono la pressione di un mercato stanco di pagare prezzi troppo alti per i propri beniamini. Potrebbero abbassare i prezzi delle cassette e dei Dvd. Preferiscono spendere 300 miliardi e tentare la carta dell'anticipo per esorcizzare un Napster del video. Che comunque verrà, perché il mondo è troppo grande anche per i grandi del mondo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Proiettate un solo giorno in località marine, sono pellicole destinate a scomparire dopo Venezia

Segue dalla prima

Anche le grandi major lo hanno capito e nonostante questo continuano a produrli proprio per alimentare il mercato dei Blockbuster e per arricchire il palinsesto delle pay-tv. Una rapida carrellata dei film in questione aiuterà a capire di cosa stiamo parlando. A Cefalù qualcuno racconta di aver visto **Mr Crocodile Dundee 3**, ennesima puntata delle avventure del cacciatore australiano Mick, interpretato dal miracoloso Paul Hogan, più incartapeorito che mai, questa volta alle prese con gli squali di Hollywood nel tentativo di risolvere un caso di rapimento, una sorta di Signora Fletcher con gli stivali, sempre affiancato da quella che nella prima puntata suonava come una giovane e avvenente giornalista newyorkese, Linda Kozlowski, e che ora, tristezza delle soap opera, gigneggia grassa e invecchiata dimentica dell'esoticità metropolitana del suo personaggio. A Bagheria qualcun altro testimonia, incredulo, di aver assistito a una strana e incolore parodia di



Scream, film culto del maestro dell'horror Wes Craven, il cui titolo decanta l'imbarazzo: **Shriek**. Hai impegni per venerdì 17?, un horror da spiaggia in compagnia di una sexy giornalista e di un maldestro poliziotto alle prese con una serie di delitti. Altri da Cesenatico giurano di aver visto un bizzarro dance movie con tanto di titolo apocalittico **Save the last dance**: una love story tra una ragazza bianca, formata con gli esercizi del balletto classico, e un teenager afroamericano, anche lui ballerino, ma di tutt'altra specie, contrastata dai rigurgiti razzisti del padre di lei ed all'ortodossia black degli amici di lui. E il cinema delle saghe e delle parodie, delle formule fortunate. È un cinema a puntate, a episodi, ormai un genere a sé, come il terzo di **Jurassic Park** che dopo 90 minuti di inseguimenti, urla e squartamenti, in una imbarazzante assenza di storia e di sceneggiatura, promette un quarto

Venezia, che giurati

L'attrice argentina Cecilia Roth, protagonista del film premio Oscar «Tutto su mia madre» di Pedro Almodovar, e il regista e produttore statunitense Taylor Hackford, autore dell'«Avvocato del diavolo» e di «Ufficiale e gentiluomo» faranno parte della giuria della 58esima Mostra del cinema di Venezia. La giuria, presieduta da Nanni Moretti, è composta anche dallo scrittore Amitav Ghosh, dal regista Jerzy Skolimowski, dall'attrice Jeanne Balibar e dal produttore Vibeke Windelov. La Mostra si arricchisce anche di un nuovo film nel concorso «Cinema del presente»: si tratta di «Seafood» (Frutti di mare) del regista di Hong Kong Zhu Wen: 34 anni, Zhu Wen, già sceneggiatore di «Diciassette anni» premiato due anni fa a Venezia, è al suo esordio nella regia. Il film racconta la storia di una prostituta di Pechino intenzionata a suicidarsi e di un poliziotto di provincia che ricorre a metodi discutibili per dissuaderla. Con l'aggiunta di «Haixian» sono quindi 21 i film che concorrono all'assegnazione del Leone d'oro.



Eddie Murphy che parla con gli orsi e «Crocodile Dundee» destinati a essere fagocitati da Spielberg & co



Il massacro di agosto

Rimasugli, flop annunciati, horror imbarazzanti e sequel: pensate per rivitalizzare il mercato ecco le anteprime dell'estate 2001

episodio. Altre testimonianze raccolte parlano di un veterinario con la faccia di Eddy Murphy che parla con i suoi pazienti nel tentativo di salvare l'evoluzione della specie dell'orso del Pacific Western (Dr. Doolittle 2), o dell'ex pilota Sylvester Stallone, fuori dalle corse per un brutto incidente, maestro di vita di un giovane corridore in crisi (**Driven**). Solo pochi pochissimi fortunati

hanno intercettato film degni di nota come lo straordinario **The Gift** di Sam Raimi, un perfetto thriller onirico e visionario che campiona con maestria ed eleganza buona parte dell'immaginario americano contemporaneo interpretato magistralmente dall'attrice australiana Cate Blanchett con il dono della luccicanza. Ma sono i salvati di una cronaca cine-

matografica estiva che ha sommerso i più. Sarebbe sufficiente soffermarsi sui singoli film per dimostrare l'assunto, ma altri dati ci soccorrono nella previsione. Quelli citati, come altri, sono esclusivamente titoli di produzioni americane, fatti circolare solo da alcune specifiche case di distribuzione. Nessun europeo, nessun italiano. Le pellicole vengono proiettate in un solo giorno, sono delle vere e proprie anteprime, e poi fatte circolare tra le maggiori località di vacanza. Quasi tutti questi film usciranno tra l'ultima settimana di agosto e la prima di settembre, ovvero nelle more del Festival di Venezia, per poi sparire definitivamente a metà settembre quando i veri film,

molti provenienti proprio dalla Biennale, come l'ultima fatica di Spielberg o l'atteso film di Carpenter, si affaceranno sul mercato. La conclusione si impone: non c'è e non c'è mai stata una stagione estiva di vere prime cinematografiche. Quelli che circolano sono rimasugli di magazzino o flop annunciati già consumati dai fiaschi statunitensi, piccoli mostri deformati dalla voracità del mercato e dal cannibalismo evolutivo dello spettatore tipo. Distributori ed esercenti confidavano nella tolleranza, stiticamente verificata, dei vacanzieri, così già appagati del fatto stesso di non lavorare.

Dario Zonta

I film di star come De Niro e Brando polverizzati da pupazzi, effetti speciali, bambini-spie

La svolta di Hollywood: addio ai divi

Qualcuno, forse, ricorderà la famosa foto scattata nel 1955 da Eve Arnold per la mitica agenzia Magnum che ritrae un giovanissimo Paul Newman mentre assiste a una lezione all'Actor's Studio. Accovacciato su di una sedia indossa un'attillata maglietta bianca a maniche corte, tiene tra il pollice e l'indice della mano sinistra una sigaretta spenta, lo sguardo concentrato e proteso spicca sullo sfondo sfocato abitato da studenti incravattati e rigidi, qualcuno dei quali anche addormentato. È un'immagine che trasuda divismo, il divismo di un attore in fieri appena venticinquenne con alle spalle una sola apparizione nel film **Il calice d'argento** di Victor Saville e con davanti una carriera folgorante. Al tempo Newman non era ancora nessuno ma la sua figura, il suo sguardo, la sua posa, così perfettamente immortalati da

Eve Arnold, erano la promessa della identificazione di un divo. Prima e dopo di lui ne sono succeduti tanti e tanti, generazioni di attori che, come diceva Fellini, sembravano semidei chiusi in un olimpo fatto di stelle. Cosa rimane, ora, dell'aura riflessa in tanti anni di cinema hollywoodiano, di cinema di recitazione, del cinema dei divi? Già da tempo questi semidei sono caduti in terra, travolti dalla schizofrenia di una vita promessa celestiale e fatalmente terrena. Già da tempo osservatori attenti ne hanno profetizzato la morte e declamato la condanna. Forse, ora, siamo arrivati all'atto finale. I divi sono morti, gli attori anche. È sufficiente analizzare il panorama del cinema americano contemporaneo e osare qualche proiezione per giungere a questa conclusione. E come sempre una vittima espiatoria gioca il ruolo richiesto. Proprio in questi

giorni negli Stati Uniti, si consumano le esequie intorno al film **The Score** che vede racchiusi, quasi in una somma storica, tre generazioni di attori, di divi: Marlon Brando, Robert De Niro e Edward Norton. Un film che solo qualche hanno fa avrebbe smosso milioni di spettatori, oggi viene surclassato da prodotti studiati per un mercato più smaltizzato ed esigente. In questo senso **The Score** segna il punto di non ritorno del cinema dei divi. Superato a sinistra dai cosiddetti teen movie, film che guardano al bacino dei teen ager, vera e propria potenza, ne sono esempio **Spy Kids** di Robert Rodriguez e **American pie 2**, e a destra dai film digitalmente ricreati che comprendono sia le sperimentazioni della computer grafica in forma di cartone animato, per tutti **Shrek** della Dreamworks, campione di incassi, sia quelle vere e proprie ricostruzioni

mimetiche della realtà, con attori finto umani completamente ricreati, come nel caso di **Final Fantasy**, film che non ha ricevuto i favori del grande pubblico solo perché paga lo scotto del primo tentativo del genere, un film, che come tutte le cose nuove, assomiglia a tutto ma non è niente. Ma non sono solo i dati di incasso, comunque vera e propria cartina di tornasole dello stato cinematografico delle major, che promettono la diagnosi. È proprio la figura dell'eroe perdente, dell'eroe maledetto, che tanto ha alimentato l'immaginario cinematografico hollywoodiano, che non ha più un corpo in cui identificarsi. Ci sono bravi attori che recitano la parte di divi, ma non esistono più i divi. E quei pochi si contorciono in prestazioni improbabili, condannati, come sono, alla parte di se stessi fuori di se stessi. Gli altri sono macchiette. Le

tribolazioni alcolistiche di Ben Affleck, le crisi da successo di Gwyneth Paltrow, le meditazioni esistenziali di Hugh Grant che minaccia il ritiro non sono neanche più espressioni del malessere dei semidei: sono, invece, pura letteratura, esercizi per romanzi da edicole, per rotocalchi da parrucchiere. Il divismo, forse, è finito con James Dean, e la sua morte ha pagato per tutti, quei tutti che vivono di spoglie. Ma questa tutto sommato non è una novità. Il nuovo è anche peggio. Il cinema americano che, nel bene e nel male, è stato il motore del cinema **tout court**, rimpalla tra gli effetti speciali e i film per la televisione, e in entrambi i casi gli attori non sono necessari, i divi ancor di meno. Poche le schegge impazzite, pochi i savi sempre più reietti, sempre più minoranza.

d.z.



Marlon Brando e Robert De Niro in «The Score»
In alto i protagonisti di «Spy Kids» e quelli di «Crocodile Dundee 3». A sinistra, Eddie Murphy